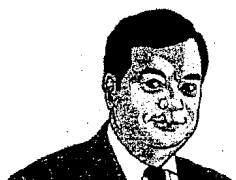


PIT STOP

Il sindacato gioca troppo al «veto player»



di Guido Gentili

«L'alé legislazione economica deve essere messa in mano agli interessati? Un provvedimento legislativo deve essere considerato come utile alla generalità, conveniente al Paese quando riporti il suffragio degli interessati?».

Luigi Einaudi si poneva questa domanda nel 1919. Ma la questione, collegata al problema della rappresentanza dei sindacati, è riproponibile ancora oggi, ai tempi di una legge finanziaria che il premier Romano Prodi ha presentato per la prima volta a Milano in occasione delle celebrazioni del centenario della Cgil, il maggiore sindacato italiano che ha condiviso la svolta nell'impostazione di fondo della manovra per il 2006.

Il tema, che può apparire dottrinario, ha in realtà un forte impatto nella situazione attuale. Se n'è accorto lo storico Paolo Prodi, fratello maggiore del capo del governo, che su «l'Unità» del 12 novembre, in vista della «compattazione dei protagonisti della politica» conseguente la nascita del Partito Democratico, propone un ripensamento, «con grande coraggio», volto a «riaffermare la valenza costituzionale del sindacato» che ha assunto ormai da molto tempo «un peso politico eccezionale, non previsto dai padri costituenti».

EQUILIBRI
Si riapre
il dibattito sulla
rappresentanza
e sui rapporti
con la politica

Paolo Prodi non parla di "condanna" ma di «riconoscimento di una funzione storica». Però è evidente la novità del messaggio che investe il (disatteso) articolo 39 della Costituzione: il problema "irrisolto", spiega Prodi, è quello della rappresentanza e della rappresentatività, che va allargata, in senso pieno e giuridico, nel contesto odierno «sempre più dominato dalla flessibilità del lavoro». Con le attuali strutture, conclude Prodi, il sindacato non può allargare la rappresentatività di un mondo del lavoro in continuo movimento. E «se tutto questo mondo viene sottratto a lungo a una gestione dei conflitti in quanto non rappresentato dal punto di vista giuridico è fatale prevedere che i conflitti scoppieranno in pericolose tensioni sociali».

Ripensare il ruolo del sindacato: la questione è dunque apertissima. Mario Monti, sul «Sole-24 Ore» di domenica scorsa, ha messo l'accento sull'eccessivo ruolo dei sindacati (e delle organizzazioni degli imprenditori) nella messa a punto della manovra per il 2007. Le politiche per la crescita e la concorrenza, ha detto, non possono passare per golden share, se non poteri di veto, «conferiti a corporazioni che hanno interessi legittimi, spesso contrari a quegli obiettivi».

Torniamo così alla domanda iniziale di Luigi Einaudi. E a quella sorta di «abuso di concertazione», come la definisce oggi il professor Michel Martone, brillante interprete della teoria del sindacato che si è trasformato da potere eversivo a potere costituito nel senso di «veto player», che caratterizza la fase attuale. «Frutto del progressivo indebolimento del potere pubblico e della crescente forza politica dei sindacati, uno sviluppo imprevisto del disegno costituzionale condizionato», spiega Martone nel libro «Governo dell'economia e azione sindacale» (Cedam editrice), «dai tanti significati assunti dal principio di autonomia sindacale dall'art.39 della Costituzione».

Ps. La risposta di Einaudi alla domanda posta da lui stesso nel 1919 era un "no" secco. La legislazione economica non può essere messa in mano agli interessati, scriveva Einaudi, perché questo coinvolgimento può compromettere «gli interessi futuri che è compito principalissimo, essenziale dello Stato, difendere contro gli interessi presenti».

gentili.guido@libero.it